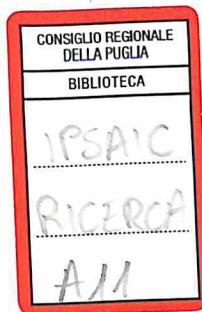


"Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano" non è un vocabolario del *dialetto polesan*, ma, per dirla con la Ginzburg, il nostro "lessico familiare". Dal lessico parte un recupero memoriale che coniuga la microstoria personale con la macrostoria per aprirsi a suggestioni letterarie. Tenerezza e nostalgia si stemperano in una garbata ironia che dà levità ad un discorso sempre di notevole spessore culturale.



collana Memoria / 41
diretta da Vito Antonio Leuzzi

mI. 67391

Dionisio Simone

Le parole nostre

Viaggio nella memoria di un profugo istriano

Introduzione di
Vito Antonio Leuzzi

Prefazione di
Anna Russo

Postfazione di
Graziana Moro

ISBN 978-88-7553-199-7

© 2014 Edizioni dal Sud

Via Dante Alighieri, 214 - cell. 3407329754
70121 BARI

c/c postale n. 17907734
www.dalsud.it - e-mail: info@dalsud.it

 Edizioni
dal Sud

Ringraziamenti

Ringrazio Enza, oltre che per il suo continuo incoraggiamento, per la sua collaborazione e per avermi dato conferma della "normale" coesistenza di forme arcaiche e recenti nel dialetto parlato nella stessa famiglia da persone appartenenti a generazioni diverse, e quindi delle varianti ortografiche e di pronuncia.

Un grazie a Gisella e a Roberto, che mi hanno sostenuto nella prima fase di questo lavoro.

Un grazie a Cristiano, che, di fronte alle mie perplessità, credendo nella bontà della mia "impresa", mi ha spronato a portarla a termine e mi ha fornito utili suggerimenti sul taglio da dare al libro.

Infine un grazie sentito ad Anna Russo per la bellissima prefazione e a Graziana Moro, un tempo mea dilectissima discipula, per la efficace postfazione, frutto di una attenta lettura del testo.

Indice

9	Prefazione di Anna Russo
11	Introduzione di Vito Antonio Leuzzi
13	Prologo
15	LE PAROLE NOSTRE
155	Conclusione
157	Postfazione di Graziana Moro
159	Note

Avvertenza

Nella trascrizione delle parole greche sono stati eliminati sia gli accenti sia l'indicazione della quantità delle vocali.

A Enza
(riprendendo Catullo)

Cùì donò lepidùm // novùm libèllum...?
Crèscentià, tibi; // nàmque tù solèbas
Mèas èss(e) aliquid // putàre nùgas.

*A chi dedicherò questo simpatico (almeno lo spero) libretto nuovo...?
A te, Crescenza; tu infatti mi andavi ripetendo
che le mie "cosucce" (in polesano diremmo robète) avevano qualche pregio.*

Prefazione

di Anna Russo

Lessico e zibaldone. Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano non ha la sistematicità di un dizionario, ma la poliedricità della memoria che non conosce steccati, che non ha bisogno di loci, che si accende con le sue intermittenze a illuminare ora un interno familiare ora una bicicletta in corsa nella domenica polesana, l'aglio di una filastrocca da sussidiario o le pagine immense dei classici.

È questa un'opera di resistenza, di tenerezza e di pietas. In principio ci sono le parole "nostre", c'è il "noi", l'insieme che accoglie e che consola: una famiglia che ha perduto la sua terra e porta le radici altrove. Il "noi" è l'insieme mai intimamente risarcito dei profughi della perduta Pola, italiani che oggi un confine politico avrebbe voluto croati, sparpagliati nel ventre grasso del dopoguerra e dimenticati.

Poi c'è il dialetto polesano, dolce e svelto. Le consonanti scempie. Piccola lingua domestica che dà voce ai ricordi, che si fa storia di vita, lemma a lemma, sollevando il sipario laddove la grande storia non ha saputo (o voluto) vedere. È una lingua che culla e che protegge, e perciò, in questo senso, profondamente materna. Estrema resistenza di una cultura senza terra, è ciò che resta di una identità difficile, non ancora risolta.

Il lettore fruga tra aneddoti e cose, istantanee e digressioni. Accompagnato dalla leggerezza degli esempi, origlia stralci di conversazioni lontane. Paure e sorrisi, schianti e giochi. In un dizionario la cadenza non si sente, al più si segnano gli accenti acuti e gravi. Di questa musicalità perduta si avverte la mancanza, e non c'è soluzione: perciò si comprende a fondo la nostalgia dell'autore, più forte di ogni scanzonata ironia.

Introduzione

di Vito Antonio Leuzzi

Una selezione di parole utilizzate soprattutto in famiglia da profughi del Confine Orientale italiano hanno la forza e la capacità di riannodare i fili del ricordo e di far riaffiorare vissuti individuali e collettivi, restituendo il fascino di luoghi segnati da vicende drammatiche e tormentate tra guerra e dopoguerra.

Questo singolare recupero della memoria di Dionisio Simone, *Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano*, esprime una palese esigenza di non perdere le tracce di una identità etnica e culturale lacerata dalle conseguenze dell'esodo dall'Istria.

Lo spostamento di oltre 250.000 persone da Pola, da Fiume e dalle città soprattutto della costa istriana verso alcune località sparse nella penisola caratterizzò il secondo dopoguerra. Con il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 si ridefinì tutta l'area di confine – concessione alla Jugoslavia della penisola dell'Istria – e si consumò nel giro di pochi anni il dramma della popolazione giuliano-dalmata.

Diverse ondate di violenza si riversarono sulla popolazione italiana dell'Istria a partire dall'8 settembre 1943, come ritorsione e rabbia per le vessazioni subite da sloveni e croati negli anni del regime mussoliniano (assieme alla politica di italianizzazione forzata si assistette, nel corso della guerra voluta dal fascismo, ad una dura repressione e alla deportazione di decine di migliaia di slavi rinchiusi in campi di concentramento disseminati in alcune regioni italiane, tra cui la Puglia).

A conclusione del secondo conflitto mondiale, nel maggio 1945, si manifestarono a pieno i tratti violenti dell'esercito di liberazione jugoslavo contro aderenti alla Repubblica sociale italiana (Rsi), collaborazionisti dei tedeschi, e contro le figure più in vista del fascismo ed i diversi rappresentanti dell'apparato dello Stato. Oggetto di repressione furono anche gli esponenti dei comitati di liberazione nazionale e antifascisti

italiani non disposti ad assecondare la politica egemonica dei partigiani jugoslavi e le strategie annessionistiche del regime di Tito.

I timori della popolazione italiana di confine furono alimentati dal fenomeno delle foibe, “grotte carsiche”, dove furono gettati, dopo esecuzioni sommarie, «centinaia di individui in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto comunista jugoslavo». L’epurazione violenta condotta dalle truppe di Tito «lasciò tracce profonde nella memoria storica di questi paesi».

Molte altre vittime si verificarono «nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali morì di stenti o venne liquidata nel corso di trasferimenti nelle carceri e nei campi di prigionia (in particolare Borovnica)», come si evidenzia nella relazione della Commissione italo-slovena, resa pubblica nel 2001, dopo diversi anni di lavoro di esperti e noti storici.

Le partenze in massa della popolazione italiana dalle terre dell’Istria, della Dalmazia e da Fiume si verificarono tra il 1947 ed il 1954 (Trattato di Londra). Gli effetti della “jugoslavizzazione” in Istria si avvertirono nel sistema dell’istruzione con la progressiva riduzione delle scuole di lingua italiana, con misure economiche (espropri e cooperazione forzata) e con politiche di emarginazione sociale e culturale. Un profondo senso di sconforto e di amarezza caratterizzò “l’abbandono” come si evidenzia da una consistente produzione storiografica in questi ultimi anni.

Le parole nostre di Dionisio Simone assolve ad una duplice funzione di restituzione di un tessuto di vissuti famigliari e di ricomposizione di una memoria, veicolata da un dialetto “istroveneto”, che l’esodo non è riuscito a cancellare. L’amarezza dell’esilio è addolcita dal “cuguluf”, dolce della tradizione istriana preparato dalla nonna, o dai “crostoli”, strisce di pasta fritta cosparsi di zucchero. In questa singolare ricerca linguistica e antropologica si riflettono le complesse vicende dello sradicamento di una popolazione con alle spalle una ricca e straordinaria storia multietnica e multiculturale.

Prologo

Anche se sradicati dalla nostra humus e lontani ormai da tanti anni dalla nostra “cara e vecia Pola”, mia sorella ed io non abbiamo certo dimenticato il dialetto imparato da piccoli, anzi tra de noi parlemo ancora cussì anche quando discorriamo di storia, di letteratura, di arte (docti sumus, come diceva Orazio).

Non è questo un vocabolario del dialetto polesan, non era nelle mie intenzioni: è invece, per dirla con la Ginzburg, il nostro “lessico familiare”, una selezione delle parole “nostre”, quelle usate da Enza e da me, e, finché sono vissute, anche da mamma e da nonna, la mitica veceta (vecchietta) che parlava un italiano piuttosto approssimativo, ma conosceva il croato e con noi si esprimeva in un dialetto istroveneto, infarcito di termini slavi e todeschi. Papà, che era meridionale, un cabibo, parlava invece una lingua alquanto “imbastardita”, un misto di italiano e polesano, con alcuni vocaboli polignanesi. Spicca, tra le parole qui riportate, un numero notevole di termini quotidiani buffi, come fufignàr (imbrogliare), gnàmpolo (grullo), bunigolo (ombelico), sgnèsola (soldo di cacio), intimèla (federa)... a volte usati da noi per puro gusto di suscitare un sorriso. È stato giustamente osservato che un lessico familiare nasce e muore. Perché non vada perduto, è necessario raccoglierlo e custodirlo.

Quello con cui oggi noi ci esprimiamo è ormai un dialetto in gran parte italianizzato: ci manca soprattutto la calada, la cadenza polesana, come ebbe a dirmi qualche anno fa una signora di Pola che incontrai durante un viaggio. Dunque nomina nuda tenemus: conserviamo le parole, ma senza la tipica inflessione.

Con l’aiuto di Enza, e compiendo uno “scavo” nella memoria, ho cercato di recuperare non solo singoli vocaboli “arcaici” che ora noi non usiamo più, come cronpàr (compràr), desmentigàr (di-

menticàr), marmòria (*memoria*), scominziàr (*cominciàr*), ma anche alcune espressioni strettamente legate ad un mondo contadino e ad una società piccolo-borghese ormai scomparsi per sempre e che noi ci sforziamo di sottrarre all'oblio. E allora, come sottotitolo si potrebbe aggiungere Grumàce, nel senso di "resti, ruderi, rovine ricoperti da sterpaglie". Di quel nostro mondo è rimasto solo qualche rudere, che cerchiamo con fatica di liberare dalle erbacce che lo tenevano nascosto.

In itinere il piano dell'opera si è in parte modificato, si è arricchito: non più solo un elenco di parole, nomina nuda, ma anche il racconto di fatti lieti e tristi della nostra famiglia e dei grandi eventi storici che hanno condizionato la nostra vita: la guerra, le foibe, l'esodo. Ne è venuta fuori una farràgo, per dirla con Giovenale, un intreccio di materiale vario, un miscuglio di elementi eterogenei tenuti insieme dall'ordine alfabetico e dal filo della memoria, una specie di carrellata sulla nostra vita fino ad oggi, ma in particolare sull'infanzia, che, come dice Anna Maria Mori, «è l'unica età che si ha per tutta la vita», in cui ritornano persone e fatti di un tempo remoto, passato per sempre.

Ho provato a separare la macrostoria dalle vicende di ogni giorno (la microstoria personale), le cose (*res*) dalle parole (*nomina*), una prima parte "storica" e una seconda "linguistica", ma non ci sono riuscito e allora è rimasto tutto così come è scaturito naturalmente dalla memoria.

In questa piccola "enciclopedia" personale, eredità di ricordi non solo per figli e nipoti, ma anche per ex-alunni, non mancano, tra gli ingredienti, accanto alle numerose immagini ed ai riferimenti culturali, proverbi, filastrocche, canzoni, ricette e un pizzico di ironia in cui la nostalgia si stempera, perché il tutto risulti, come spero, più interessante e piacevole.

A

Abandonàr abbandonare.

Nel pensare alla nostra terra istriana e alla casa che abbiamo abbandonato, mi vengono in mente i versi della prima bucolica di Virgilio, che esprimono la tristezza del pastore Melibee, costretto dopo una guerra, come è capitato anche a noi, ad allontanarsi dai luoghi che amava: "Nos patriae finis et dulcia linquimus arva, / nos patriam fugimus" (Noi la terra dei padri lasciamo e i cari campi, noi fuggiamo dalla patria).

acàzia (o **càzia**, come diceva nonna) acacia: *per mi el miel de acazia xe el più bon de tuti*.

Dai fiori di acacia non si ricava solo un miele molto apprezzato. I fiori sono anche commestibili e vengono consumati fritti in una pastella dolce. A volte, quando a maggio vedo nei giardini o lungo i bordi delle strade gli alberi di acacia, carichi di profumati grappoli bianchi, non posso fare a meno di pensare alle frittelle dal sapore particolarmente squisito che mamma ci preparava. Armata di cesoie, sfidava le api, che erano già all'opera, e coglieva un buon numero di questi grappoli da alberi lontani dalle strade polverose, perché non bisognava lavare i fiori prima di friggerli.

adio addio: *Adio, Pola! Adio per sempre!*

Ogni volta che leggevo l'"Addio ai monti", dei *Promessi Sposi*, quando insegnavo al Ginnasio, dividevo lo strazio che provava Lucia mentre la barca puntava verso la riva opposta del lago.

Ad un esame di concorso a cattedra addirittura ho svolto un tema in latino su questa pagina famosa: "Quae cogitabat, quae animoolvebat manzoniana illa Lucia..." (Quali erano i pensieri, quali i sentimenti della manzoniana Lucia...). Ricordo che il professore aveva letto Lùkia (seguendo la pronuncia scientifica): nonna avrebbe detto certamente Lùzia (secondo la pronuncia croata, a lei più congeniale).

zuf (z = s sonora) specie di polentina molle, a cui si aggiungeva il latte:
quanto zuf che gavemo magnà de pici!

zùrlo 1 trottola di legno: *coss' ti giri par la casa come un zurlo?*, perché giri per la casa come una trottola, in modo inconcludente? 2 Chi gode di scarsa considerazione: *el xe un zurlo vestido de festa*, l'abito non fa il monaco. 3 Persona incostante, girella: *no steghe andar drio, el xe un zurlo*, non dategli retta, è un voltagabbana, una banderuola.

Conclusione

Mi fermo qui un po' frastornato dall'onda dei ricordi che queste pagine hanno sollevato; ma, certo, le parole che hanno intessuto i miei giorni sono tutte presenti. Alcune pronte a suscitare il sorriso, altre a far riemergere stupori, sofferenze, speranze, paure. Con il loro suono sempre più tenue, e che comincia ad apparirmi arcaico, hanno fatto riemergere colori e suoni, odori e sapori. Rimembranze care.

“Ora passa e declina,
in quest'autunno che incede
con lentezza indicibile,
il miglior tempo della nostra vita
e lungamente ci dice addio.”

Nel congedare le mie nugae, mi piace chiudere questo libellus con alcuni versi del poeta Cardarelli, non perché il saluto sia malinconico, né per ricordare che ogni cosa finisce, ma solo perché in essi mi pare di cogliere la presenza di uno dei “geni” del nostro animo polesano e cioè quello dell'ele-gia (a cui sempre si unisce quello della risata coinvolgente e sbarazzina come uno sberleffo). Il miglior tempo della nostra vita è andato, inutile negarlo. Però mi rassicura pensare di poter ancora consentire a certi momenti di restare in limine, di non sparire del tutto, di non sfumare tra le nebbie dei giorni. Così, come quando si sfogliano vecchie fotografie e si ritrovano posture gesti sorrisi, ho cercato di riportare in primo piano questa serie di parole, solo parole, ma ricche di vita, la mia e quella di quanti amo e ho amato.

Postfazione

di Graziana Moro

Le parole nostre. Viaggio nella memoria di un profugo istriano è *la storia di una vita: un uomo ha raccontato in maniera originale il proprio iter in questo mondo, seguendo gli stilemi tipici di un dizionario, o meglio, di quei dizionari "classici" che lo hanno accompagnato, appunto, per una vita, in ambito professionale. Un vocabolario è fatto di parole "loquenti" ed il nostro caro professor Simone si serve di quelle più significative per parlare di sé, affinché non restino "nomina nuda"*.

Il sigillo dell'opera va rintracciato proprio nel termine usato dall'autore stesso per definire questo lavoro: un pastrocio, nell'accezione meno "ingarbugliata" del termine, quale espressione della poliedricità di chi scrive. Si evince la descrizione di una persona dai molteplici interessi, che, con l'ironia tipica di un uomo di grande cultura, affronta diverse tematiche, apparentemente anche lontane tra loro, le cui fila vengono gestite da un'unica mente.

Rilevante è il valore storico di questo testo, perché i vocaboli afferenti concettualmente e semanticamente all'esodo giuliano del '47 sono una testimonianza concreta di un momento di cui i libri di storia parlano poco: dialetto, esodo, esuli, fasista, foibe, guera, Pola, profugo, rimasti, scampar, sbandado consentono di analizzare con grande efficacia la storia di quella terra il cui simbolo, la capra, ricorda la fatica e la tenacia degli Istriani. Di questi ultimi, a me lettrice, è parso di vivere non solo la profonda interiorità ma anche la collocazione territoriale, grazie alla descrizione topografica che consente di potersi orientare nello spazio attraverso le voci relative a Rovigno, Parenzo, Muggia, la Croazia, ecc.: mi è sembrato, quasi, di percorrere tali luoghi con i mezzi di locomozione di cui ci si serviva in quella prima metà del Novecento. Fortemente dicotomica appare, infatti, la differenza tra la bicicletta e il caro, che si usavano nella quotidianità, e i 'roplani legati alla drammaticità degli eventi bellici.

L'atmosfera cupa della guerra viene stemperata dalla semplicità e dalla intimità dei prodotti culinari, il cui ricordo accompagna l'autore nel suo recupero memoriale dell'epoca, perché, quando "si rimembra" qualcosa,

inevitabilmente si ricordano anche gli odori, i gusti, i sapori. E, quindi, accanto agli articiocchi, le maranzane, la frittaia, i peveroni, le fritole, le pinze e molto altro ancora, emerge un tripudio di "usi e costumi" locali, che, attraverso i termini filastroche, galo, giogar, scola, nadal, vengono sviscerati e sono testimonianza di una terra così diversa dalla nostra... e così vessata!

Le continue citazioni di autori classici sono un ottimo ingrediente, perché consentono di riflettere su tematiche che non risultano anacronistiche ma "evergreen": l'amicizia, l'amòr, il basar, il cor, la propria metà accompagnano la vita di tutti gli esseri umani e la metariflessione su tali tematiche induce a pensarci come esseri incompleti senza gli affetti. Gli affetti costituiscono il "motore" dell'esistenza e senza di essi nulla avrebbe senso: già nella dedica emerge l'incipitario riferimento "ad Enza" e in seguito a nonna, a mamma e a Tina, le altre tre donne che hanno fatto da spalla, ciascuna con il suo "ruolo", all'autore nei vari momenti della sua vita ed è evidente anche l'orgoglio paterno di chi ha creduto in quei figli che hanno saputo concretizzare e realizzare dei sogni lavorativi di successo.

Infine, il riferimento ai figli, ai nipoti e a noi ex-alunni, è il motivo per cui questo cantiere ha un forte valore: il nostro caro professor Simone, lungi dall'essere un vecio bacuco, ci ha fornito utilissimi spunti di riflessione, che, partendo dal passato, hanno saputo toccare il cuore nel presente.

Note

L'idea di compilare un nostro lessico familiare mi fu suggerita anni fa da Disevimo cussi, Dizionario polesano, di E. Cattonaro, che ho liberamente utilizzato in diversi punti.

Mi sono stati preziosi per le informazioni di carattere storico, geografico e di costume, oltre che per il lessico:

Sergio Zuccoli, *'Sta mia cara e vecia Pola*, Edizione de L'Arena di Pola, Gorizia 1978.

Anna Maria Mori, *Nata in Istria*, Milano 2007.

Giuseppe Dicunzio, *Nato in rifugio*, Editrice UNI Service, Trento 2008.

Un posto a parte, per come vi è affrontata questa pagina oscura della nostra storia istriana, merita il romanzo di Carlo Sgorlon, La foiba grande, Milano 2006.

Ho consultato anche:

Aa.Vv., *Pula*, Zagabria 1964.

Arrigo Petacco, *Esodo*, Milano 2001.

Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, Milano 2005.

Dario Alberi, *Istria, storia, arte e cultura*, Trieste 2006.

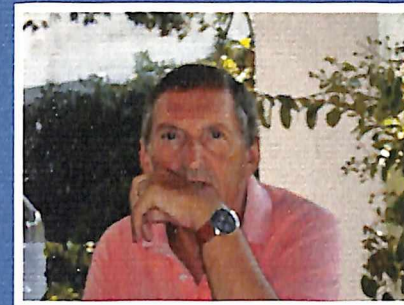
Gianni Oliva, *Esuli*, Oscar Mondadori, Milano 2012.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2014
da Arti Grafiche Favia - Modugno
per conto di
Edizioni dal Sud

Le *parole nostre :
memoria di un prof
Dionisio Simone ; i



Ipsaia Ricerca



Dionisio Simone è nato a Pola. Profugo giuliano, ha lasciato la sua terra nel 1947, in occasione del grande esodo degli italiani dall'Istria, trasferendosi con la sua famiglia prima a Polignano a Mare, paese natale di suo padre, poi a Taranto e infine a Bari, dove vive attualmente e dove per trent'anni è stato docente di Latino e Greco nel liceo classico "Orazio Flacco". In precedenza ha insegnato anche a Taranto, Gioia del Colle e Conversano (Liceo Ginnasio "D. Morea").

€ 15,00 (i.i.)



